

primapersona

percorsi autobiografici

**Gente
che si
ribella
contro
una guerra
infinita**

**cercatori di
pace**

di Saverio Tutino

La malapianta



Tra le “guerre giuste” di ieri e quelle di oggi, le analisi e i ricordi dell’ideatore dell’archivio, un giornalista che è stato partigiano e inviato speciale in vari conflitti del Novecento

La seconda guerra mondiale era cominciata due anni prima, i tedeschi avevano invaso la Cecoslovacchia, poi la Polonia e l’Unione Sovietica. Ma la nostra “classe d’età” non era stata richiamata. Assistevo con la mia famiglia a qualche bombardamento aereo su Milano. Le notizie sui disastri più sanguinosi arrivavano per radio. Di nascosto ascoltavamo Radio Londra. “E noi cosa facciamo?”, ci siamo chiesti un giorno io e Lionello, il mio migliore amico: non potevamo restare ad aspettare la chiamata o la fine della guerra. In quel momento sul fronte russo un’armata di giovani italiani, che avevano solo un anno o due più di noi, andavano incontro alla morte ogni minuto. Il problema era evidente: cosa fare contro la guerra. Ce lo siamo detti, mentre - seduti nel salottino della casa di Lionello - ascoltavamo una sonata di Mozart. Non era facile neanche trovare le parole. Poi i nazisti sono stati fermati dai sovietici, è cominciata la ritirata generale. Un amico di mia sorella è

morto sul Don.

Quelli che la guerra l’avevano cercata e sostenuta non contavano i caduti. E quando i fascisti si sono visti persi e si sono arresi agli anglo-americani, le armate naziste hanno invaso l’Italia. Per non essere arruolati da loro o spediti nei campi di lavoro in Germania, Lionello e io siamo scappati in Svizzera. Intanto la guerra continuava. Nei campi elvetici per i rifugiati, il problema di come affrettare la fine del massacro divenne una questione di rispetto per noi stessi. Con l’aiuto del partito comunista clandestino ho traversato di nuovo la frontiera in senso inverso, per andare a fare la guerra giusta, partigiana, che era una guerra contro la guerra.

Nove mesi dopo mi ritrovavo nell’Italia liberata. Molti compagni erano morti.

Sessant’anni dopo, Lionello non c’è più. Solo qualche memoria scritta dopo il ’45 parla di quella guerra giusta. In un mondo dove si sta radiciando di nuovo la malapianta di una guerra con diramazioni più o meno collegate con quella centrale, contro il “terrorismo”, noi che abbiamo creato diciotto anni fa l’archivio di Pieve, sentiamo il bisogno di mettere in risalto scritti autobiografici che rievocano impegni personali in azioni per la pace, in mezzo a tempeste belliche di ogni genere. Così abbiamo tirato fuori dai nostri scaffali anche storie di un passato recente. Dove diari del momento, come i *block-notes* di Vauro in Afghanistan, stanno vicino ai ricordi del volontariato di Elisa Frassetto in Bosnia, di Silvia Salvatici in Kosovo e alle lettere che Chiara Castellani scriveva come medico sul fronte della guerra civile in Nicaragua, prima di

essere ferita in un incidente, quando è andata volontaria a vivere analoghe tempeste nel Congo. A Silvia Montevicchi, che ha scritto due libri sull'esperienza passata in tre paesi africani sconvolti da guerre più che tribali, abbiamo chiesto un racconto su come prendeva nota degli eventi, nei suoi diari ed epistolari.

Si noterà come siano tutte scritte che testimoniano di un rispetto di sé che riesce a porre la propria storia di vita in relazione diretta con storie di altre persone o di gruppi esposti ai disastri delle guerre. Per capire la grande storia che stiamo purtroppo vivendo, questi diari sono letteratura vitale dell'immediato. Si può dire che certi documenti personali finiscono col costituire uno strumento di particolare valore narrativo quando si accostano a questioni di valore assoluto come la pace, in un mondo sempre esposto alla suprema minaccia della guerra. Di qui l'importanza di una certa diaristica che la nostra raccolta aiuta a fare emergere. Viene in mente, a proposito, anche il diario che un ufficiale, Antonio Rossi, aveva tenuto durante l'internamento in un campo nazista, in Polonia, nel 1944-45. Rossi racconta come, invece di accettare la proposta tedesca di tornare in libertà aderendo all'esercito fascista ricostituito in Italia dalla "repubblica" di Salò, aveva formato con un gruppo di altri ufficiali una specie di sezione culturale, dove si riunivano la sera a discutere su come si sarebbe potuto far nascere, dopo la guerra, un domani migliore. Ebbene, oggi che sono passati più di cinquantasette anni dalla bomba atomica su Hiroshima, il Bollettino degli Scienziati Atomici, fondato nell'ambito del progetto Manhattan alla fine



della seconda guerra mondiale, lancia avvertimenti poco divulgati ma molto allarmanti. Da dieci anni, si calcola che il rischio nucleare ha fatto continui passi avanti. Gli scienziati avvertono che "per sopravvivere in questo mondo che abbiamo trasformato, dobbiamo pensare in modo diverso". Dalla fine della "guerra fredda" nel 1991, l'orologio metaforico con cui misurano il pericolo induce a riflettere su un problema fondamentale: "Il divario crescente tra paesi ricchi e paesi poveri fa aumentare sempre più i rischi di violenza e di guerra. La povertà e la repressione generano rabbia e disperazione". Le parole che gli scienziati sottoscrivono sono quelle pronunciate nel dicembre 2001 da John Polanyi, controfirmate poi da centodieci Premi Nobel: "L'unica speranza per il futuro risiede nell'azione congiunta internazionale, legittimata dalla democrazia... Dobbiamo imparare a pensare in modo nuovo". Che non è evidentemente quello dominante. Nella loro spontanea adesione a una presa di coscienza collettiva, che tende a collegare esperienze di persone che appartengono al mondo

dei ricchi con quelle dei paesi poveri, i diari che raccontano di guerre recenti e di azioni per la pace, creano di sicuro nuove sensibilità stimolanti a fare qualcosa per salvarci tutti; cioè a pensare in modo nuovo. A leggere questa possibile trasformazione, che va nel senso inverso a quella che ha fatto proliferare, finora, armi nucleari, basi spaziali, armamento chimico, vedremo come e dove possono nascere speranze per il miglioramento dell'umanità, questione più urgente di tutte nel mondo in cui viviamo. Dopo la fine di quella che chiamavano "guerra fredda" ma era pace congelata in seno all'impero bipolare, le cose si sono terribilmente complicate per la naturale tendenza dell'unica grande potenza egemone a dominare, con la forza naturale di un'economia governata da ragioni militari, un nuovo ordine universale. Nell'ex Unione Sovietica, l'economia ha perso la metà delle sue risorse e la speranza di vita dei russi è diminuita in media di dieci anni. La "globalizzazione" di un unico modello di potere mondiale continua a provocare disastri dalla Polonia all'oceano Pacifico, dal golfo del Messico alla



Terra del Fuoco. Le disuguaglianze aumentano vertiginosamente. Le guerre africane sono frutto di problemi interni complicati da interventi di lontane potenze straniere. Vent'anni fa l'amministrazione Reagan si insediava dichiarando che la lotta contro il "terrorismo internazionale" sarebbe stata al centro della politica estera americana. Come sempre dal '46, i fatti gli hanno dato ragione, al punto che hanno preso la mano a chi li aveva previsti. Insomma, non è con lo strumento di un solo impero che si può prevedere qualche miglioramento nella vita dell'umanità. Ecco perché gli scienziati invitano l'umanità a cambiare "modo di pensare" prima che qualcuno pensi di rimettere in funzione armi nucleari. È vero che si parla anche di riduzione degli armamenti. La Francia smantella un impianto che serviva per compiere esperimenti nucleari nel Pacifico, la Gran Bretagna stoppa programmi per verificare l'effettiva riduzione multilate-

rale delle armi atomiche, USA ed ex URSS sono assillate dalle pressioni degli scienziati per una seria riduzione dei rispettivi arsenali. Poi ci sono le mine terrestri, seminate a milioni. La vera prova verrà dal mantenimento di impegni presi sulla carta ma soprattutto da un radicale rivolgimento politico che faccia prevalere l'istinto di pace a tutti i livelli delle decisioni umane. Intanto bisogna puntare sulla coscienza dei singoli esseri umani. Siamo abituati a percepire la voce dei singoli attraverso i loro scritti. Abbiamo imparato ad ascoltarli, dove hanno scritto di sé.

Foto: Vauro con l'afgano Koko Jalil

Foto: Elisa Frassetto a Plavno, 1997

Foto: Chiara Castellani in un'immagine del 2001